

## Fabrice Olivier Dubosc

### Disarmo culturale e decelerazione: vivere e morire nell'Antropocene

Il complemento latino **de** ha due significati principali

innanzi tutto, complemento di argomento indica la materia di cui si intende trattare: de Bello Gallico di Giulio Cesare tratta della Guerra con i Galli

il secondo complemento ha significato di allontanamento, di sottrazione, come in de-pilare, togliere i peli, de-cafeinato ecc.

come interpretare allora il de clinare -- in che modo trattare o volgersi verso il chinare, il *klinein* greco che è anche il chinarsi verso chi è sdraiato e sta male, la clinica.

la parola ha quindi una duplice accezione.

Nella prima accezione, la materia l'argomento in questione è volgersi verso il chinarsi. Nel suo recentissimo *Il silenzio è cosa viva* Livia Chandra Candiani lo dice molto bene:

“inchinarsi accorcia la distanza. Non conta solo a cosa ci inchiniamo, ma come, con quale intenzione o aspirazione, con quale orizzonte<sup>2</sup>. Con quale atteggiamento ci chiniamo per esempio verso la necessità – direbbe Simone Weil.

per cambiare forma è dunque necessario flettersi come quando si declina un verbo nella flessione delle sue forme plurali. In questo senso la de-clinazione può essere intesa come un'esercitazione cromatica, un lavoro sulle sfumature, sulla variazione, sulla traduzione di ciò che rende progettuale un lavoro sulle differenze sostenibili. Si tratta per certi versi di scendere dalla critica verso la clinica – la clinica è l'arte di volgersi a chi giace a letto a chi è chinato.

Il secondo significato se il de sta per sottrazione è per certi versi l'opposto, a volte bisogna saper dire di no, sottrarsi all'inchino, declinare un invito, saper affrontare un conflitto. È il famoso “preferirei di no” un sottrarsi alla collusione che implica però saper dire discretamente ma fermamente no, la non banale capacità di non sottrarsi a quel genere di sottrazione che potremmo chiamare disobbedienza civile. Cosa ben diversa dalla retorica della sottrazione che anima le ideologie del risentimento.

un sì dunque alla clinica della cura e del declino che fa della sottrazione un'arma di disobbedienza civile, che rifiuta il mito della crescita infinita che riesce a rallentare e a chinarsi

un no invece alla clinica malata del controllo sociale, del legalismo imposto, delle nuove normatività confusive, della riduzione delle identità e delle complessità, della cura come dispositivo di vittimizzazione ed esclusione.

Non entrerà più che tanto nel merito della crisi climatica. le forze e le poste in gioco sono tali da produrre una confusività comunicativa da cui è difficile districarsi persino quando le evidenze sono grandi. basti pensare che la terra e gli oceani assorbono quotidianamente una quantità di calore pari a quella generata da 400.000 bombe di Hiroshima – al giorno.

discorso analogo per la quantità di biossido di carbonio e di altri gas e inquinanti emessi nell'atmosfera, per la perdita quantificabile di biodiversità per l'inquinamento dei mari. Che la geoclimatologia possa avere più cause oltre non modifica di una virgola le dimensioni epocali della crisi né la rilevanza dei fattori antropici nella distruzione degli habitat umani e terreni.

Il vero problema è l'impensabile, la crisi climatica dice Amitav Gosh è anche una crisi della cultura e dell'immaginazione. La cultura occidentale è sostanzialmente arroccata nella logica accelerazionista della possibile governance algoritmica di processi basati sulla supposta 'crescita' e piegata tuttavia a mantenere sostanzialmente lo status quo: il mantra ossimorico della cultura armata è **'tutto cambia: un altro mondo è impossibile.'**

Inoltre, per molto tempo pensare a catastrofi apocalittiche era una prerogativa del delirio. Siamo così abituati a frappare uno schermo di negazione che quando il reale evoca la fine del mondo sconfina tuttora nel delirio catastrofista oppure viene relegato nell'impensabile

Il termine Antropocene è stato coniato per la prima volta da un biologo negli anni Ottanta del secolo scorso e ripreso dal chimico atmosferico Paul Crutzen nel 2000 nel suo famoso libro *Benvenuti nell'Antropocene2* – Nel 2016 l'International Geological Congress ha raccomandato la sua adozione per definire la nuova era geologico-climatica come determinata in ampia misura dall'azione antropica --- dall'Anthropos, appunto. Il termine è stato criticato come inadeguato non solo perché colonialista (l'intera specie umana rientrerebbe nella definizione, sarebbe responsabile di qualcosa che è stata messa in atto storicamente in determinate forme da una minoranza culturale) ma perché dà per scontata un'idea tutto sommato greca di umano....

Ciò che resta valido è che il termine Antropocene finisce per rispecchiare qualcosa che già Levi Strauss aveva esplicitato con chiarezza -- le società calde richiedono di aumentare costantemente e in modo esponenziale la quantità di energia disponibile procapite a partire dall'accelerazione dei processi di estrazione di questa energia, processi iniziati con la schiavitù, il colonialismo e la rivoluzione industriale.

Achille Mbembe e Paul Gilroy hanno evidenziato come la radice coloniale e la schiavitù -- il trattare altri esseri viventi come risorse totali da cui estrarre profitto -- si replichi nel rapporto complessivo con il vivente. Le radici sono probabilmente ancora più profonde. Nel suo famoso saggio "Can the subaltern speak?" [1988] Gayatri Spivak sostiene che i tentativi di ridurre la 'violenza epistemica' che ammutolisce i subalterni non può essere risolta semplicemente con uno sforzo più o meno ideologico da parte degli intellettuali di rappresentazione o di critica.

Ritroviamo l'idea di Walter Benjamin di un appuntamento con le generazioni passate quando Spivak sostiene che se si intende andare oltre l'odierno *simulacro* di soggettività è necessario *lavorare nel nome di chi c'era prima*, e che, così facendo, troveremo gli *aborigeni*. Il riferimento è al suo incontro con alcune realtà tribali indigene dell'India che -- dice -- vivono in un *presente* assai più *esteso* dei suoi studenti della Columbia University.

Le radici di un rapporto violento di espropriazione del vivente e dei corpi sono dunque molto antiche: vi è un'angoscia genetica maschile -- moltiplicazione e controllo -- una dismisura che prende forma già nelle prime città stato dopo l'uscita dalle società di cacciatori-raccoglitori. Non a caso oggi la ricerca antropologica ci riporta da quelle parti mostrando come le donne e le comunità indigene hanno tanto da dire.

Levi Strauss parlava di società fredde, potremmo dire oggi società lente, *slow societies* ma il loro presente lungo non è affatto un tempo immobile come scrive Viveiros de Castro 'le società lente conoscono velocità infinite, accelerazioni extrastoriche, in una parola dei divenire che fanno del concetto indigeno della buona vita qualcosa di molto più simile a uno sport estremo che a un confortevole ritiro in campagna.'

Il termine è stato dunque contestato -- una delle principali alternative era chiamarlo Capitalocene, per ovvie ragioni. E tuttavia il problema è ancor più radicale -- tutte le nazioni socialiste puntavano su una massiccia industrializzazione -- Mao Tse Tung aveva per esempio dichiarato 'guerra

alla natura' per compiere il famoso 'grande balzo in avanti'. Alcuni filosofi contemporanei come Alain Badiou seguono un filone analogo quando sostengono che il punto è proprio quello di accettare fino in fondo la de-naturalizzazione dell'umano -- non a caso Badiou considera l'ecologia l'opposto dei popoli contemporaneo. Natura e cultura continuano a essere pensati all'interno di una scissione cartesiana.

In realtà lo stesso Marx aveva immaginato che le contraddizioni legate ai rapporti di produzione avrebbero innescato una dialettica in grado di accelerare la liberazione delle forze produttive. La forma della produzione (non quella del lavoro) però era pur sempre quella ereditata dal capitalismo -- Marx non poteva certo immaginare che l'accelerazione avrebbe scatenato un'interazione tra sistema di produzione e sistema Terra, un'interazione che risulta in un processo non di liberazione ma di distruzione.

Mitizzare il progresso, e la tecno-scienza è uno degli impulsi più forti, è il mito transculturale della modernità che pensa a un tempo a continue roture epocali secondo il modello delle grandi innovazioni scientifiche e la fissità di questo processo. Tuttavia gli eventi impensabili sono radicalmente forclusi -- si chiede all'amico dov'eri l'11 settembre -- ma non si chiede dov'eri quando la piattaforma glaciale larsen b è collassata....

Secondo Amitav Gosh chi la sa lunga sulla crisi climatica è l'apparato militare statunitense se il capo di stato maggiore del segretario di stato Colin Powell ha a suo tempo affermato, "l'unico ministero che abbia consapevolezza della crisi climatica è il ministero della difesa", e l'intelligence americana davanti al senato ha dichiarato che "eventi climatici estremi turberanno sempre più i mercati del cibo e dell'energia, esacerbando la vulnerabilità degli stati, generando migrazioni di massa e innescando sommosse, atti di disobbedienza civile e vandalismo."

Del resto un F35 in un'ora di volo inquina quanto un'auto in decine di migliaia di ore. Alla faccia di tutte le statistiche del *carbon footprint* come misura del consumo *nazionale pro capite di energia* l'impatto inarrestabile sull'ambiente della macchina militare non viene mai evidenziata.

Del resto la soluzione della crisi climatica potrebbe solo passare da una radicale redistribuzione del potere e della ricchezza globale, cosa che le grandi potenze imperiali non sono ovviamente disposte a considerare.

Che si possa mettere in relazione questa consapevolezza con la recente ondata mondiale di sovranismo non sembra più un'idea così scollegata dalla realtà. Salvare il salvabile, mantenere una misura di enorme privilegio per i superprivilegiati, concedere quel tanto ai sudditi perché si mantenga lo status quo -- e non sarà facile vista anche la crescente ridondanza della forza lavoro -- nutrire allora tutte le utili pulsioni nazionaliste di esclusione al fine di abituarci a far parte comunque dei salvati e non dei sommersi, della nuda vita che sempre più preme alle frontiere. Frontiere che vanno allora rese totalmente impermeabili e impenetrabili se le catastrofi ambientali e l'acuirsi del conflitto sostenibile -- quello commerciale tra stati sovrani -- moltiplicherà disuguaglianze e tragedie umanitarie.

Le api e i droni --

Ricordate quando guidando sull'autostrada quando ci si fermava a far benzina si puliva sempre il parabrezza dagli insetti spiaccicati. Non accade più. Pesticidi e deforestazione hanno portato a una vera e propria Apocalisse degli insetti che sono fattore cruciale di un ecosistema, base delle reti alimentari, e svolgono una insostituibile funzione di impollinazione.

Questo riporta alla mente una citazione, "con ogni nuova generazione il degrado ambientale aumenta ma ogni nuova generazione prende la situazione che eredita come la norma". Magari troviamo

100 insetti ma non ci rendiamo conto che prima forse ce n'erano centomila. Siccome gli insetti sono moltitudini fino a poco tempo fa non se ne studiava la DEFAUNAZIONE.

Termine interessante.... il problema non è solo l'estinzione di una specie ma la diminuzione complessiva della popolazione di una specie che ha riflessi importanti sull'intero ecosistema. Oggi si sta passando dall'enfasi sull'estinzione all'importanza della de-faunazione.

In the United States, gli scienziati hanno determinato che la popolazione di farfalle monarca è diminuita del 90 per cento negli ultimi 20 anni, con una riduzione di 900 milioni di esemplari.

Recentemente un insegnante danese colpito dalla questione parabrezza ha convinto un Museo nazionale a supportare un'iniziativa volta a raccogliere insetti costruendo reti da collocare sul tetto delle auto per quantificare le tracce delle popolazioni restanti, in breve tempo duecento volontari si sono associati all'iniziativa. Sincronicamente a quando le reti furono montate venne pubblicato un paper di una oscura società entomologica tedesca che aveva cominciato a raccogliere e pesare biomasse di insetti esattamente negli stessi luoghi sin dagli anni Ottanta del secolo scorso rivelando che il numero di insetti volanti viventi nelle riserve naturali tedesche era diminuito del 75 per cento in 27 anni.

A proposito di defaunazione vi sono studi più facilmente documentabili della diminuzione di popolazioni di altre specie strettamente connessi a questa apocalisse degli insetti. Per esempio gli ornitologi francesi, che hanno studiato la popolazione di uccelli comuni che dipendono da un'alimentazione a base di insetti rilevano una diminuzione dell'ottanta per cento della popolazione di pernici e di tortore e del 50 per cento di usignoli.

Come risponde l'amerindiano all'indovinello della Sfinge?

Ricordate? "Qual è l'animale che al mattino ha quattro zampe, a mezzogiorno ne ha solo due e alla sera tre?"

L'uomo dice Edipo, d'accordo, ma nelle declinazioni che dà l'amerindiano le quattro zampe sono quelle dell'animale, le due del bipede umano e le tre dell'umano con le sue protesi e i suoi dispositivi dal bastone al telefonino.

Tutto ciò fa parte dell'umano. L'eccezionalismo è escluso.

Nei miti amazzonici e melanesiani con grande consistenza l'azione del mito si sviluppa in un tempo in cui 'non c'era ancora niente ma le persone esistevano già' – l'umanità è il principio attivo all'origine della proliferazione delle forme viventi in un mondo ricco e plurale (multi naturalismo non multiculturalismo) in cui tutto era umano ma tutto non era uno, ma più che uno. La possibilità di differenziazione nasce da questo eccesso. Non si tratta di dire che anche l'uomo conserva una traccia di animalità ma che sappiamo abbastanza poco di ciò che è diversamente vivo delle forme senzienti animali e delle sue semiosi. (*How forests think*). Questa visione è profondamente eco sistemica. Tanto che Kopenawa dice che la parola natura in Yanomami non esiste e che la parola che più le si avvicina è 'foresta' – affermazione che replica quasi alla lettera il titolo di uno dei libri di Ursula Le Guin – *La parola per mondo è foresta*.

Tutto è dunque già vivente. Il che naturalmente non esclude la morte.

Scrive Davi Kopenawa:

I Bianchi ci trattano da ignoranti perché siamo persone diverse da loro. Ma il loro pensiero è limitato e oscuro perché vogliono ignorare la morte [i bianchi] non sognano lontano come noi.

Dormono molto ma sognano solo sé stessi. [sono] innamorati delle merci e il loro pensiero vi permane interamente imprigionato: sognano così la loro macchina, la loro casa, il loro denaro e tutti gli altri beni.

Gli Yanomami non solo valorizzano all'estremo la generosità e gli scambi non mercantili di beni, ma distruggono tutti i beni dei loro morti.

Concludo quindi con la questione del lutto. Mi sembra stia emergendo una consapevolezza transculturale importante nel pensare diversamente un tempo che include quello che potremmo chiamare il dialogo con i morti. Ciò implica un diverso rapporto con la vulnerabilità. Come ha scritto Judith Butler (2012) la domanda centrale è quali vite consideriamo non vite, o solo parzialmente vive o già morte, date per perse ancor prima che vengano distrutte. La vulnerabilità dovrebbe essere considerata al di fuori di ogni culto della memoria traumatica come un fondamento sociale, un bene comune. La necessità di ripensare il lutto emerge allora ancora di più in relazione alla vulnerabilità della Terra. La miglior conclusione a questo intervento mi sembra con le parole di Donna Haraway:

al di là dei dubbi privilegi dell'eccezionalismo umano, le persone pensanti devono imparare a *'grieve with'* a condividere i lutti. Compire il lutto significa restare con una perdita e cominciare ad apprezzare cosa significa, come il mondo è cambiato e come dobbiamo cambiare anche noi e rinnovare le nostre relazioni se vogliamo andare in un'altra direzione. In questo contesto fare il lutto significa aprire una nuova consapevolezza della nostra dipendenza da quella miriade di altri altri che vengono spinti sulla soglia dell'estinzione. Stare con il problema (*Staying with the trouble*) non richiede tanto un rapporto col tempo chiamato futuro quanto imparare a essere veramente presenti, non un punto evanescente tra un passato paradisiaco o infernale e un futuro apocalittico redento, ma in quanto creature mortali interdipendenti un una miriade di configurazioni in fieri di luoghi, tempi, questioni, significati -- Haraway parla spesso di *sympoiesi* (un parola adoperata per esprimere le imprevedibili dinamiche di co-evoluzione). E come Walter Benjamin dice che sino a quando tale simpoiesi non includerà i morti e il misterioso appuntamento con le generazioni passate anche la sympoiesis con i viventi rimarrà radicalmente incompleta. Il problema è dunque il rapporto tra lutto e continuità della vita, e questa potrebbe essere una delle migliori vie per resistere alla tentazione fascista di innamorarsi del potere.